

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il voto sul Golfo**

ANTONIO RUBBI

**I**l tentativo di giustificare come errore tecnico, incidente di percorso, il voto con cui l'altro ieri la Camera dei deputati ha bocciato il decreto sul finanziamento della missione navale italiana nel Golfo Persico è così poco convincente che persino la «Voce Repubblicana» si interroga se non sia invece «l'espressione di malcelata inquietudine e di astriccio dissenso nei confronti della presenza italiana nel Golfo». Siamo anche noi convinti che di questo si tratti. Del resto, confusione ed assenteismo ai lavori del Parlamento non sono una novità nel comportamento dei partiti della maggioranza, ma se l'altro ieri essi si sono manifestati in modo tanto clamoroso su una questione così delicata come la missione navale nel Golfo Persico ciò è dovuto ad una duplice ragione. Certamente lo stato di crescente caoticità e precarietà in cui vivono ormai questo governo e questa maggioranza, che continui rattoni non riescono a nascondere; ma anche le persistenti divergenze di posizioni sulle motivazioni e sulla scelta di inviare le navi nel Golfo.

Ora, votare ignorare l'indubbio significato di quel voto, che riflette in Parlamento sentimenti e convinzioni che sono propri alla maggioranza degli italiani, e aver presentato un nuovo decreto, non rappresenta soltanto un gesto di deliberato dispregio nei confronti della libera e democratica espressione della maggioranza del Parlamento, ma anche un atto di scarsa sensibilità e saggezza da parte del governo. Questo voto dovrebbe semmai fornire l'occasione per un riesame di fondo sulla presenza delle nostre navi nel Golfo Persico.

È il momento di un serio e ponderato bilancio su questa missione militare. È servita in una qualche misura ad attenuare il conflitto e ad avvicinare le parti; a diminuire il numero degli attacchi alle navi mercantili, scortate e no; a rendere più sicura la navigazione; a bonificare dalle mine le acque del Golfo? Una risposta a questi interrogativi non è difficile. Il crescente addensarsi di navi militari nel Golfo non solo non ha contribuito al raggiungimento di questi scopi, che, è bene ricordare, costituiscono le motivazioni per il loro invio, ma, al contrario, ha oggettivamente creato una situazione di maggiore instabilità nella regione e di più alto rischio. Dimostra di essere perfettamente consapevole il ministro degli Esteri Andreotti quando afferma che «dobbiamo ringraziare Dio che questa operazione Golfo sia avvenuta in un momento in cui i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica sono buoni; in un altro momento una simile crisi della terza guerra mondiale».

Ma se le cose stanno così è doveroso per tutti, per il governo in primo luogo, trarne le debite conclusioni. O si utilizza questa presenza militare in modo complementare all'iniziativa politica e diplomatica delle Nazioni Unite, e allora si mette sotto la bandiera dell'Onu, o si fa rientrare. Nell'attuale condizione la sua permanenza non è di nessuna utilità e non ha senso alcuno. Quel che occorre dunque non è un nuovo decreto ma una nuova e diversa scelta politica per affrontare con probabilità di successo i problemi posti dal conflitto nel Golfo Persico.

**I superquotidiani**

ANTONIO ZOLLO

**L**e vicende del gruppo editoriale Monti obbligano ad alcune riflessioni. Prima c'è stata la sollevazione dei giornalisti a *La Nazione*, conclusasi con le dimissioni del direttore, Arigo Petacco; ora c'è la situazione di turbolenza al *Resto del Carlino*; nel medesimo tempo un uomo di primo piano del gruppo Ferruzzi-Gardini, Carlo Sama, entra nel consiglio d'amministrazione della società *Pollgrafici editoriali*, che controlla la catena Monti, fatta anche del *Piccolo di Trieste*, del *Tempo di Roma* e dell'agenzia *Ampe*. Raul Gardini, del resto, ha gran voglia di acquisire una quota cospicua (possibilmente di maggioranza) della catena Monti, per aggiungere al *Messaggero*, portatogli in dote dalla Montedison, in definitiva, in assenza di una legislazione organica ed efficace, si sta creando una situazione la cui pericolosità non è ancora chiara, forse, a tutti. Ci sono 3-4 supergruppi ad alto tasso di concentrazione, con posizioni dominanti. Alle loro spalle i giornali di media potenza, leader nelle rispettive zone, sono nel mirino, a loro volta, di grandi gruppi. È il caso del gruppo Monti che, nel frattempo, si ristrutturava, creando una unità centrale - l'agenzia *Ampe* - della quale i giornali diventano satelliti a basso tasso di autonomia; o si organizzano - se di proprietà diverse - in cartelli, come sta avvenendo per *Messaggero di Roma*, *Mattino di Napoli*, *Gazzettino di Venezia*, *Secolo XIX di Genova*, *Gazzetta del Mezzogiorno di Bari*, *Sicilia di Catania*. Uno dei risultati finali è che questi raggruppamenti procluseranno una delle risorse vitali del sistema: la pubblicità. È un trend cannibalistico, che si accentuerà dal 1° gennaio, con la liberalizzazione dei prezzi dei quotidiani e la fine dei contributi statali. Che cosa ne sarà di tutti quei giornali che non vogliono (o non possono) rinunciare alla propria autonomia?

**La protesta contro gli zingari richiama alla memoria secoli di persecuzioni Dal massacro del 1572 in quel di Parma**



Bambini del campo di Rom alla periferia di Roma sulla Casilina

**L'olocausto del popolo Rom**

Le recenti proteste contro gli zingari richiamano alla memoria altre fiamme sono quelle che, dal 1500 al nazismo, sono servite a bruciare accampamenti di zingari e gli zingari stessi. A Parma, nel rinascimento 1572, morirono trecento nomadi, accerchiati in una casa. Da allora gli zingari hanno sempre evitato la sosta in questa città. Ma tutta l'Italia e l'Europa sono punteggiate di luoghi dove sono avvenute stragi contro il popolo Rom. Proprio oggi, a Parma, si riunisce l'Opera Nomadi: farà un appello, perché anche questa città diventi ospitale verso gli zingari.

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MELETTI

PARMA. «Furono mandati da duca molte genti a piedi ed a cavallo, per opprimere quei malvagi, che avendosi circondati in casa li fecero morire tutti. Quei «malvagi» erano trecento zingari, che avevano trovato una casa nel Parmense; il massacro avvenne nel 1572, ed è raccontato da Dino Campana, in *Delle storie del mondo*, pubblicato a Venezia nel 1907.

È una delle «Heidenjachten» (cacce ai pagani) italiane, simili a quelle organizzate nei Paesi Bassi, dove «esercito, fanteria, cavalleria e polizia» davano la caccia ai nomadi: accerchiavano gli accampamenti, bruciavano, incendiavano. La strage di Parma, nei testi storici, ha lasciato di sé poca memoria; ma il ricordo dell'eccidio è stato tramandato da generazione a generazione tra il popolo rom e sinti, e Parma - da allora in poi, per oltre quattrocento anni - è stata sempre evitata dalle carovane di zingari. «Questo per la memoria storica», spiega il dottor Alberto Melloni, presidente dell'Opera nomadi in Emilia Romagna e ricercatore presso l'Istituto di ricerca religiosa, fondato a Bologna da Giuseppe Dossetti - ed anche perché Parma ha continuato una tradizione di non accoglienza: ancora oggi c'è una sola area «santa», e dopo 48 ore gli zingari debbono sloggiare».

Ma gli zingari non consideravano reato allegrerie qualche polliastro. «Non penso sia male prendere delle galline», dichiara Jean de La Fleur alla giustizia lussemburghese nel 1600 - «visto che le volpi, che sono bestie irragionevoli, ne mangiano molte; a maggior ragione le dobbiamo mangiare noi, che siamo creature ragionevoli, dato che bisogna pur vivere».

Nella Cronaca di Bologna, già nel 1442 (era il primo viaggio di zingari verso il Papa a Roma) si legge che «gli zingari sono i più fini ladri che si vedesse mai». Mostravano

anche una «bolla» del Re d'Ungheria che permetteva «ch'egli posseano rubar, per tutti quelli sette anni, in ogni parte egli andassero, che non ne possesse essere fatto sustizia».

Tagliavano persino pezzi di stoffa dalle gonne delle donne («tagliavano et tesudo alle femmine»). Pronta la replica dei bolognesi: rubarono il più bel cavallo degli zingari, per farsi restituire le cose «maltoiate».

Con il passare dei decenni, le scaramucce si trasformarono in tragedie. Tutta l'Europa diventa per gli zingari terreno proibito. Nel 1449, con la «Prammatica di Medina del Campo», i Re cattolici ingiungono ai gitani di abbandonare la vita errante, o di lasciare la Spagna entro 60 giorni.

Nel 1500 l'imperatore Massimiliano I, alla Dieta di Augusta, ordina che gli zingari lascino «le terre dell'Impero libero». «Se verrà portata notizia da qualcuno dei nostri sudditi, costui non sarà impunito, come se avesse commesso un delitto». In Inghilterra (1530, sotto Enrico VIII) gli zingari sono invitati «ad abbandonare il loro detestabile modo di vita», per chi non obbedisce, c'è l'espulsione. Nel Milanese sono emanate una sessantina di «grida» sempre più severe. Si denuncia il pericolo della «sperte portata da zingari», si attacca il loro «malvivere». «Gli zingari devono partire entro quattro giorni, pena la fustigazione». Locandieri, osti e tavernieri che li ospitano sono puniti con una multa di venticinque ducati. Per ultima la «grida»,

già citata, che invita ad «ammazzarli impune».

Non è da meno il Senato di Venezia. Dall'espulsione entro dieci giorni decretata nel primo bando (1549) si arriva a dieci anni di galera nel 1558. Chiunque conterrà un zingaro alla giustizia riceverà un premio di dieci ducati, sia esso «vivo o morto, essendo etiam i detti Cingani, così Huomini come Femine, che saranno ritrovati negli Territorii nostri essere impune ammazzati».

Tutta l'Europa diventa invivibile per il popolo Rom. In Danimarca si uccide, al momento della cattura, il capo di ogni compagnia zingara. Ci sono vere e proprie «retate»: 12.000 gitani sono catturati nel 1749 sempre in Spagna. Che fame? Vengono inviati nelle navi, a fare i rematori, e l'esempio viene seguito da Portogallo, Milano, Venezia e dallo Stato pontificio.

Ma già nel Settecento inizia un'altra operazione, quella del «Dispotismo illuminato». Si cerca in pratica, fallita la politica del genocidio, di annullare la cultura e la tradizione degli zingari. L'imperatrice Maria Teresa nel 1788 e suo figlio, l'imperatore Giuseppe II, nel 1782 decidono di «dare la felicità» agli zingari, loro malgrado. Questi furono «obbligati» a vivere in alloggi decenti, esercitare mestieri onesti, vestirsi come gli altri. Ricevettero case, bestiame ed attrezzi agricoli.

In una notte del dicembre 1773, nel palatino di Presburgo e a Fahlendorf furono rapiti tutti i figli degli zingari, circa quindicimila, di età superiore ai 5 anni. Li affidarono ai contadini, perché li «educassero», dietro compenso di dodici-dieciotto fiorini all'anno. Nessuno dei contadini riuscì ad ottenere il compenso: nel giro di un anno, tutti i bambini erano infatti scappati, ed avevano raggiunto i genitori, che a loro volta avevano venduto il bestiame e ripreso la vita nomade.

Si arriva ad anni vicini ai nostri: eccidi in Unione Sovietica, nel periodo staliniano. E ancora fiamme che uccidono gli zingari: sono quelle dei forni crematori dei campi di sterminio nazisti dove si calcola siano finiti un milione e mezzo di nomadi. Non più persone (Rom significa Uomo) ma numeri da azzerare. Nel 1747, almeno, i padroni rumeni di zingari schiavizzati vendevano un bambino in cambio di sette butali.

**Intervento**

**Una crisi politica c'è e i referendum l'hanno ulteriormente dimostrata**

ALBERTO ASOR ROSA

**L**a pacatezza con cui la discussione sui risultati referendari successivamente si è svolta, non può far dimenticare la rozzezza volutamente provocatoria, con la quale essa è stata iniziata su queste colonne da Ugo Baduel. Bisogna almeno sapere che quella che viene descritta come la «posizione non è niente altro che il frutto di cinque minuti di conversazione telefonica, svoltasi verso le sei pomeridiane di lunedì 9 novembre, quando, ovviamente, del risultato si conoscevano solo le grandi tendenze. Da quando in qua le telefonate prendono il luogo, nell'informazione giornalistica, delle interviste, degli articoli, dei saggi e magari dei libri? Il fatto è che Baduel, pur così attento all'onestà altrui, non cercava né di conoscere né di capire ma pretendeva di ottenere dai suoi interlocutori un pentimento pronto, cieco, assoluto e di massa. Poiché non gli riusciva di ottenere questo ridicolo risultato, ha caricato a testa bassa, scambiando i risultati di una consultazione referendaria per un regolamento di conti. Ma veniamo alle cose più serie (mi riferisco in particolare, ma non esclusivamente, ai problemi sollevati da Chiarante e Petruccioli).

È fuori discussione la massiccia affermazione di *fra quanti hanno espresso il voto* (sebbene ci sia poco da gridare al trionfo, vista la mole impressionante di voti negativi, nulli, bianchi ed astenuti) e il relativo insuccesso dei no (sebbene non sia trascurabile un'affermazione di alcuni milioni di voti, conseguita in condizioni, checcché se ne dica, assai sfavorevoli). Tuttavia, qualche osservazione aggiuntiva è necessaria, se non altro per capire meglio l'Italia che abbiamo di fronte.

2. La persistenza dei risultati e delle diverse percentuali nei risultati dei referendum tendono a pensare che la grandissima maggioranza dei votanti si sia comportata nello stesso modo almeno nei primi quattro fra essi: cioè, ha votato sempre o sì o no o bianca o ha annullato la scheda o si è astenuta. Le bande di oscillazione, salvo che per un caso, sembrano minime. Ciò significa, mi pare, due cose: 1. Ne risulta avvilto ulteriormente l'istituto referendario, fondato sul contrario sulla risposta alla specificità e peculiarità di questi il. L'indicazione dei partiti (o meglio, di alcuni fra essi, come dirò più avanti) ha pesato molto sulla formazione del voto espresso (o sì o no), mentre è riuscita a tenere insieme solo in parte la massa dei propri elettori (altissima percentuale, sempre di voti bianchi, nulli e astenuti).

3. L'unica oscillazione cospicua in questo quadro sostanzialmente statico è rappresentata da quella minoranza che ha votato chiaramente no nel primo referendum e sì in tutti gli altri. Questa minoranza non coincide tuttavia con i 3.127.936 voti andati al no nel primo referendum. Anche nel caso di noi, infatti, si deve supporre che esista una componente che si è espressa grosso modo nella stessa maniera nel corso di tutt'e cinque i referendum. Il confronto fra i no del primo referendum (responsabilità civile dei giudici) e quelli del secondo (Inquirente) permette probabilmente di cogliere le dimensioni di questa minoranza della minoranza, che ha inteso inequivocabilmente attribuire al no un significato progressista e riformatore. Si tratta, probabilmente, di non più di 1.500.000 voti.

4. Il confronto tra i risultati dell'ultimo referendum (l'unico in cui Dc e Msi suggerissero di votare no) e quelli degli altri quattro, e in particolare del primo, consente di capire entro quali limiti si debba intendere l'affermazione secondo cui il sistema dei partiti ha tenuto. Mi pare fuor di dubbio che questo confronto riveli che il contributo della Dc e del Msi all'affermazione dei sì nei primi quattro referendum, e in particolare nel primo, sia abbastanza irrilevante. Il grosso del sì è venuto, *fra quanti*, ripeto, hanno espresso il voto, dai partiti referendari e dal Pci. Il contributo del Pci è stato sicuramente decisivo. Anche in questo caso occorre ripetere: *fra quanti hanno espresso il voto*, il Pci è stato seguito da una parte assai consistente del proprio elettorato.

Se questi rilievi sono fondati, ne dedurrei queste conseguenze: 1) l'Italia si spacca sempre più tra chi partecipa e chi non partecipa, tra chi aderisce e chi preferisce sabotare. I partiti conservano una forte presa su di una parte dell'elettorato; ma questa parte tende sempre più a diventare una minoranza. D'altra parte, le minoranze, che esprimono un grande elevato di flessibilità nella scelta, e rappresenterebbero quindi il sale e l'anima di una consultazione tipica come quella referendaria, sono guardate con estrema ostilità dai partiti, quando attraversano loro la strada; e, di converso, non riescono gran che a persuadere

dere delle loro ragioni quelli che non partecipano, ma solo una parte, piccola, di quelli che partecipano.

2) La massima tenuta del sistema dei partiti si verifica al centro e a destra e sono, piuttosto, spappolamento e centrifugazione. L'argomento, naturalmente, può essere utilizzato anche per trarre altre conclusioni. La flessibilità del voto continuata ai fini della formazione del sì rende altrettanto credibile che il voto comunista, concentrato sulla parola d'ordine dell'astensione, avrebbe provocato l'invalidazione del referendum. Ha osservato il compagno Bufalini (se le fonti giornalistiche sono corrette): «Asterarsi sarebbe stato più giusto, e però un grande partito nazionale come il nostro non può dare indicazioni per il non voto». È un'opinione di cui non si può non tener conto, anche perché espressa con grande equilibrio e saggezza. Tuttavia, questo è un punto la cui rilevanza i referendum hanno messo in drammatica evidenza. Precliamo una cosa: il sistema dei partiti non sono i partiti in quanto forma di organizzazione moderna della vita democratica; è quell'insieme di relazioni, condizionamenti, rapporti, ricatti, scambi e favori, che i quarant'anni post-referenziali hanno prodotto nella nostra vita politica. Il Pci, che è chiaramente contro tutto questo, sceglie adunque di tenerlo in piedi, dimostrando che, nonostante tutto, il sistema può ancora funzionare. È accaduto altre volte nel corso degli ultimi dieci anni. Il ragionamento è chiaro, ed è rispettabilissimo: la destabilizzazione, ammessa che di questi si tratti, non seduce nessuno. Trovo legittimo chiedersi, però, se questa implicita solidarietà con il sistema, da cui tuttavia si prendono e non possono non prendersi le distanze critiche, non faciliti l'aggravamento e l'accelerazione dei due fenomeni precedentemente indicati, e cioè la crescente divaricazione in Italia fra quelli che non partecipano e quelli che partecipano e la progressiva riduzione del numero di quelli che partecipano.

3. In questa occasione gruppi consistenti di intellettuali progressisti (compresi alcuni membri del Cc del Pci) hanno preferito votare insieme con l'elettorato di «certe regioni meridionali dove dominano gli apparati clientelari» (come si è espresso il compagno Chiarante, un po' ingenerosamente: in fondo, la Calabria è l'unica regione italiana dove il Pci sia andato avanti nelle politiche dell'86), oppure con l'elettorato di ceto medio delle grandi città centro-settentrionali, piuttosto che con il magnifico e progressivo elettorato toscano ed emiliano (di cui si parla). Ridotta all'osso, e semplificata forse più del dovuto, lo credo tuttavia che quella porzione di elettorato che ha seguito specificamente le indicazioni assai informali di gruppi di intellettuali o di singoli intellettuali, si tratti di una cosa: molti componenti di ceti professionali e tecnico-intellettuali; molti giornalisti; molti universitari; molti studenti. Una élite, insomma, molto compatta, non c'è dubbio, ma anche molto influente, per giunta in crescita. La spaccatura è importante per questo, non perché i pretesi gruppi si sono spostati a destra. E non sarà facile rammentarla, come pure Chiarante giustamente propone di fare, perché essa è stata determinata dalla contrapposizione di due logiche.

**M**i limiterò a delineare quale sia stata (a mio giudizio, a'intende) la logica predominante all'interno di quello che io chiamo lo schieramento del no progressista e riformatore. Cresce, in questi strali, una critica della politica intesa come privilegio di apparati ristretti, chiusi, separati, autosufficienti; l'audience, che i diversi segmenti della società politicamente non organizzata sentono di riscuotere presso i vari centri decisionali del potere politico, è bassissima. Non s'intendeva, dunque, fare di ogni corporativismo una tecnica da dilaniare come Petruccioli, sovrapposendo il senso di questi miei articoli, sembra aver inteso; ma capire che il superamento del sistema dei partiti, così come storicamente è configurato in Italia, si realizza anche allargando gli spazi di libertà, d'indipendenza, di autonomia delle diverse entità socialmente rappresentate, e difendendo quando sono minacciati; per far questo, s'intende, non c'è bisogno di un politica, ma di più politica (come qualcuno da tempo va ripetendo); ma una politica di respiro profondo, lungimirante, alta sui problemi: una politica che deve cercare di orientare e risolvere senza prevaricare né offendere. Se qualcuno vuole sostenere che la crisi non c'è, s'accenda. Ma la crisi c'è; e i referendum l'hanno ulteriormente rivelata, oltre che trionfo della democrazia e della volontà popolare. Su questo bisogna lavorare: finché ce ne sono le condizioni.

**l'Unità**  
Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Pao e Giancarlo Bosetti, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti  
Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4961261-2-3-4-5, telex 613461. 20162 Milano, viale Pulvisio Testi  
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mirale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4355  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPi, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Pulvisio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: Via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Il lettore Enzo Ligori mi invia da Cutrofiano (Lecco) un curioso autoadesivo, «effigie» su moltissime porte e portoncini del mio paese e distribuito dalle parrocchie, che recita così «Testimoni di Geova? No grazie. Siamo cattolici, non ci disturbate».

Commenta il saggio Ligori: «Io, che non sono credente, e che quindi non sono tenuto specialmente nei confronti di talune esagerazioni dei Testimoni di Geova (trasfusioni, trapianti... ma che dire dei cattolici che hanno avuto bisogno di un concilio per stabilire che anche le donne hanno un'anima?), ho deciso di aprire quando bussano alla mia porta, anche se siamo rimasti ormai in pochi a non avere il famoso talloncino e a doverci sentire le profetiche ammonizioni. Immagino cosa sarebbe il mondo se ognuno di noi, bianco o nero, ateo o musulmano, comunista o liberale, cacciatore o giocatore di biliardo, invitasse tutti i non appartenenti alla propria asso-

ciazione a non disturbare? E se tutti gli africani, asiatici, brasiliani, ecc. avessero a suo tempo messo il cartello: siamo panteisti, anamisti... missionari cattolici non disturbate».

Caro Ligori, la tua lettera mi è molto piaciuta. Non solo perché è un piccolo trattato di tolleranza; ma soprattutto perché esercita questo nobile sentimento nei confronti dei Testimoni di Geova, i quali, di timore, sono dei notevoli rompicoglioni. La tolleranza, insomma, è un cammino tanto più ostico da percorrere quanto più impermeabile ad essa sono l'ottusità, il dogmatismo, il fanatismo che ci troviamo di fronte. Aprire la porta a un testimone di Geova (è capitato anche a me) equivale a sottoporre il proprio fragile umore a un numero inenarrabile di lugubri profezie, meste geremiadi a base di imminenti catastrofi, previsioni di scioglimento e cataclismi a medio e breve termine: tanto che, non appena il testimone toglie il di-

sturbato (un'oretta o due di solito) gli sono sufficienti per informarti di quanto orribile è la vita e quanto dolce tirare le cuoia in vista della salvezza dei soci del club); è inevitabile telefonare agli amici e ai parenti più stretti per sapere se stanno tutti bene.

Ma quell'autoadesivo, hai perfettamente ragione, è un segno di presunzione e dunque di debolezza. Le due qualità, presunzione e debolezza, che creano l'intolleranza.

D'altronde, Ligori, basta aprire un giornale per mettersi le mani nei capelli. Mi limito a citare due episodi: il disperato e incosciente razzismo (razzi-

**500 PAROLE**  
MICHELE SERRA  
**Siamo curiosi, disturbateci**

dagli al musulmano, identificato *fout court*, come nel teatro dei pupi, nel malvagio e fanatico saracino, e negli stadi dagli al porco avversario, reco addirittura di abitare in una città diversa.

Mi chiedo spesso, da figlio dell'Occidente evoluto, se abbiamo le carte in regola per chiedere a chichessia di «non disturbare». Altre culture, arcaiche e povere, sono certamente altrettanto intrise di odio e diffidenza per tutto ciò che non ha gli odori di casa propria. Ma noi gente industrializzata, che abbiamo avvolto il mondo in una rete fitta e veloce di comunicazione e scambi, quanti passi in avanti abbiamo fatto sulla via della tolleranza, della curiosità per gli altri? Ci unisce ad altri popoli, a un tiro d'arco dal Duemila, esclusivamente la marca dell'autoradio, il modello del frullatore, o addirittura il lavoro (è noto, infatti, che la vendita di elettrodomestici è uno dei settori trainanti dell'economia italiana),